

GAETANO FEDERICO

*Luigi Algieri, internato militare e deportato  
nei campi di prigionia nazisti*

---

Il 28 aprile 2018 a Corigliano Rossano (CS), area urbana Corigliano Calabro, presso l'auditorium "mons. A. Ciliberti" si è svolto il convegno *Raccontare la Seconda guerra mondiale*. Tale manifestazione culturale è stata coordinata da Carmine Tiano, sono seguiti i miei saluti introduttivi e l'intervento del prof. Giuseppe Ferraro. In questa occasione ho incontrato Luigi Algieri, nato a Corigliano Calabro (CS) il 24 febbraio 1922 e internato ad Auschwitz nel 1943. Personalità nota ai cittadini coriglianesi, con lui mi sono intrattenuto sulla sua vicenda che viene narrata in questa intervista.

**G. F.:** Raccontaci della tua chiamata al servizio di leva.

**L. A.:** Quando sono stato chiamato a fare il servizio di leva, il 15 gennaio 1942, la prima destinazione fu per Cosenza, alle Casermette. Poi da Cosenza arrivai a Fossano, in provincia di Cuneo, e fui destinato al 36° Artiglieria, quarta batteria. Ricordo bene tutto, il capitano ci trattò bene, era come un padre.

**G. F.:** Dal servizio di leva a soldato della Seconda Guerra Mondiale. Quale fu la prima destinazione?

**L. A.:** Siamo stati fino al 15 agosto 1942 a Fossano. Da Fossano siamo partiti via terra in direzione dei Balcani, in Grecia. Quando il nostro reparto arrivò ad Atene la città stava per capitolare.

**G. F.:** Con l'Armistizio, mentre eri in Grecia cosa accadde?

**L. A.:** In effetti l'8 settembre 1943 fummo colti dall'Armistizio totalmente impreparati. Ricordo il giorno dopo quando il capitano ci convocò nella sua tenda e ci disse: "ragazzi ora non sappiamo cosa succederà, non abbiamo linee per comunicare, i tedeschi hanno tagliato tutto".

**G. F.:** Voi siete passati con i tedeschi da amici a nemici. Come fu il loro trattamento verso di voi?

**L. A.:** Fin quando eravamo alleati in guerra eravamo amici, ma con l'armistizio avvertimmo subito l'ostilità dei tedeschi; per questo il capitano ci disse di togliere i caricatori dai fucili, di essere dunque pronti a concordare un rapporto di amicizia. Guai a noi se ci fosse partito un colpo. Infatti i tedeschi trovarono un clima pacifico, per cui non accadde nulla. La promessa dei tedeschi fu quella di portarci in Italia (perché temevano qualche nostra reazione) e noi rimanemmo con questa speranza per circa sei giorni, ma era un ignobile trabocchetto. Il 14 arrivò l'ufficiale tedesco dicendoci che saremmo partiti la sera stessa, perché il treno era già pronto. Io, trovandomi lì, attendevo la tradotta (il convoglio ferroviario adibito al trasporto di reparti militari). La tradotta era in legno. Rimanemmo senza acqua e senza pane, senza nulla, alle tradotte non c'era né tetto, né bagno, io pensai che per noi fosse finita, per cui mi affidai alla Fede. Siamo partiti il 15 verso le 10 e siamo arrivati il 18 mattina, quando ancora era buio: tre giorni e tre notti chiusi senza niente nel vagone, come delle sardine attaccate. Quando si è fatto giorno, dopo aver aperto gli sportelloni scendemmo e ci misero in fila per sei e dinanzi ai nostri occhi si spalancarono i cancelli di Auschwitz. In quel preciso istante fui assalito dal terrore di non uscire vivo da quel luogo, anche se la fede nel Signore era la mia unica speranza. Da allora per me e per i miei compagni di sventura iniziò un periodo terribile di stenti, di violenza e di lavori forzati. Quando mi recavo al lavoro coatto al mattino presto ero consapevole che al mio rientro avrei trovato qualche compagno morto, a causa del freddo, della fame, delle torture e delle malattie. Ma anche le violenze che vedevo

con i miei occhi su bambini, donne, soprattutto anziani ebrei, mi scossero molto; nella mia mente dicevo “Dio mio dammi la forza”.

**G. F.:** Ad Auschwitz quanto tempo rimanesti? E poi dove ti mandarono?

**L. A.:** Ad Auschwitz sono stato due mesi. Da Auschwitz ci hanno portato a Bochum, nel centro della Germania, dove ci sono le grandi industrie tedesche; c'era questa voce in Germania: “c'è bisogno di operai”. A Bochum ci collocarono nel campo denominato TOT, il cui significato era “organizzazione della morte”. Ci fu un vero sterminio che non riguardò soltanto gli ebrei, madri sottratte ai propri figli, anziani genitori strappati alle famiglie. Lì funzionarono le camere a gas e le fucilazioni in massa, a sorpresa, quasi per divertimento. A Bochum, i nazisti, sul cui braccio portavano la scritta TOT (campi della morte) per ogni minimo sgarbo mettevano il prigioniero piegato sullo sgabello e lo picchiavano fino alla morte. Non era raro al mattino essere chiamati all'adunata per assistere alla tortura di giovani che, magari, avevano rubato soltanto qualche patata. E così assistetti alla decimazione dei miei compagni di sventura; per cui come superstiti ci riducemmo a un centinaio. Dopo Bochum venni spostato a Dortmund.

**G. F.:** Hai mai notato in coloro che vi tenevano sotto controllo nel campo di concentramento qualche gesto di umanità?

**L. A.:** La legge tedesca è molto severa, loro avevano ricevuto questa legge e la dovevano eseguire, se non l'avessero eseguita avrebbero pagato di persona con la vita. In un certo senso facevano il loro dovere, erano comandati per fare in questo modo. Chi non ricorda Erich Priebke morto a 100 anni, il quale dichiarò di aver fatto il suo dovere? Questo ci fa pensare cosa è stata la loro legge; i soldati tedeschi hanno eseguito gli ordini. In effetti erano stati addestrati ad essere senza cuore, eseguivano gli ordini, senza guardare in faccia a nessuno.

**G. F.:** Durante questi spostamenti hai conosciuto coriglianesi?

**L. A.:** A Dortmund ho conosciuto un certo Giuseppe Tavernise. Mi ricordo che ci presentammo e mi consegnò un pane e un pantalone, poi ci siamo visti dopo molti anni qui a Corigliano. Incontrai, anche se di sfuggita, altri due coriglianesi, Carmine Astorino e Antonio Polino. Nei campi dove sono stato si partiva per lavoro la mattina alle 7 e si tornava intorno alle ore 17. La razione di pane giornaliero era di 100 grammi e a sera ci davano un po' di brodo insipido.

**G. F.:** Hai avuto qualche rapporto di amicizia privilegiata durante la prigionia?

**L. A.:** No, non ho avuto questa fortuna. Ad Essen semmai ho trovato delle famiglie accoglienti, una delle quali vendeva birre. Quando eravamo liberi, però, pur facendo quel lavoro frequentavamo questa famiglia.

**G. F.:** Durante quel periodo hai pregato molto? Cosa ti ha dato la forza per andare avanti?

**L. A.:** Essendo così credente cattolico dal giorno in cui sono salito su quel vagone ho chiesto al Signore la salvezza e me l'ha data, e a chiunque successivamente ho incontrato e incontro tuttora parlo sempre di fede. Sì, perché sono stato salvato dalla fede, non posso dimenticare.

**G. F.:** Quando avvenne la liberazione dove ti trovavi?

**L. A.:** La liberazione avvenne il 10 aprile 1945 ad opera degli americani. Ci accorgemmo qualche giorno prima che c'era qualcosa di nuovo nell'aria; i bombardamenti americani erano più frequenti e i tedeschi erano tutti più nervosi. Quando arrivarono gli americani io mi trovavo ad Essen. Era il 20 aprile e vidi gli elicotteri e appresso a loro c'erano i carri armati; compresi quanto stava accadendo. Fui immediatamente trasferito nell'accampamento americano dove mi incontrai con Antonio Falcone, calabrese di Spezzano della Sila. Erano 21 giorni che non mangiavo, unico nutrimento cicorie bollite.

Da qui fui avviato in Francia per il viaggio di ritorno. Venni imbarcato a Marsiglia con destinazione Taranto e quindi finalmente a Corigliano.

**G. F.:** Perché di queste vicende vissute non hai mai parlato negli anni successivi?

**L. A.:** Ho capito che le mie parole non erano tanto gradite. Essendo analfabeta, non avendo una cultura per affrontare le persone e per non fare brutta figura, mi mantenni nella solitudine. Dopo 62 anni venni scoperto dal tenente Francesco Langella, mio amico. A lui avevo raccontato tutto. Un giorno il professore Salvatore Arena suo amico andò da lui manifestando la difficoltà a trovare una persona che avesse fatto l'esperienza in un campo di internamento durante il secondo conflitto mondiale. Il tenente non perse l'occasione e parlò di me. Da quel momento cominciai a mettere mano agli amari ricordi. Il 27 gennaio 2008, in occasione della *Giornata della memoria*, ne parlai per la prima volta alle scolaresche riunite in una sala a Corigliano, presenti le autorità. Due anni dopo, il 27 gennaio 2010, a Ferramonti di Tarsia ricevetti dal prefetto di Cosenza la medaglia d'onore, nel corso di una toccante cerimonia. In quell'occasione, preso dalla commozione dissi: "perdono tutti coloro che ci hanno fatto del male, senza che avessimo commesso alcun reato".

Luigi Algieri si è spento il 5 novembre 2019, all'età di 97 anni.